

OLTRE IL CANONE NAZIONALE: LETTERATURA DELLA MIGRAZIONE E RISCrittURA DELL'IDEA DI "LETTERATURA ITALIANA"

*Cheikh Tidiane Gaye*¹

1. INTRODUZIONE

Se la Letteratura collegata a una nazione va considerata lo specchio della società alla quale appartiene, allora possiamo dire che la definizione di *letteratura italiana* può essere storicamente legata a criteri relativamente stabili: il territorio italiano diventa un parametro importante, in quanto la lingua nazionale orienta la patria linguistica, una lunga tradizione culturale crea un sentimento di appartenenza forte, e tutto ciò crea un canone consolidato che alcuni chiamano identità italiana. Questo contributo non intende approfondire la questione identitaria ma evidenziare che la convivenza con altri soggetti ha favorito una mescolanza dell'identità per cui, a partire dalla fine del Novecento, la patria linguistica italiana si allarga offrendo una cittadinanza ad altri soggetti con provenienze culturali diverse che prendono in prestito usanze e modi di pensare, scegliendo l'italiano come lingua letteraria e mettendo di conseguenza in crisi il canone italiano tradizionale. La verità è che la patria linguistica italiana ospita obbligatoriamente la cosiddetta *letteratura della migrazione* che solleva e continuerà a sollevare vari interrogativi, non solo di ordine sociologico o tematico, ma anche letterari: dobbiamo cambiare l'appellativo Letteratura della migrazione? Chi può essere considerato uno scrittore italiano? In questo contributo si preferisce l'espressione "letteratura della migrazione" rispetto ad altre etichette (come "letteratura migrante", "letteratura postcoloniale italiana" o "letteratura italoфона"), in quanto essa consente di sottolineare non solo la condizione degli autori, ma soprattutto il processo dinamico e storico della migrazione come elemento strutturante della scrittura. Quali testi entrano nel canone? Quali criteri ne regolano l'inclusione o l'esclusione? In questo quadro, il dibattito critico sulle cosiddette letterature migranti si è sviluppato parallelamente alla messa in discussione del canone nazionale, inteso non più come sistema chiuso ma come costruzione storica e dinamica. Studi come quelli di Gnisci (2003), Comberiati (2010) e Romeo (2018) hanno evidenziato come tali scritture contribuiscano a ridefinire i confini della letteratura italiana anche in una prospettiva comparatistica.

Il presente contributo intende proporre una rilettura della letteratura della migrazione non come ambito periferico, ma come spazio critico interno al canone letterario italiano. La novità di questo approccio consiste nel considerare tali scritture non semplicemente come oggetto di inclusione nel sistema letterario nazionale, bensì come pratiche capaci di mettere in discussione e ridefinire i criteri stessi di costruzione del canone, in particolare il rapporto tra lingua, identità e appartenenza letteraria.

¹ Dottore di ricerca in Italianistica, Accademia Internazionale Leopold Sedar Senghor" (<https://www.accademiainternazionalesenghor.com/>).

Docente di Scienze Umane, Filosofia e Storia alle Superiori a Milano Liceo Paritario Enrico Fermi.

2. A PROPOSITO DELLA NASCITA DELLA LETTERATURA DELLA MIGRAZIONE

Nell'epoca contemporanea, il fenomeno della globalizzazione è uno dei motivi principali dell'incontro dei popoli. In questo mezzo secolo, i paesi occidentali hanno conosciuto un flusso di migranti importante, provenienti principalmente dall'Africa, dall'Asia e dal Sud America. La permanenza sul territorio consente al migrante di imparare la lingua del posto per interagire, ma anche per avvalersene nello svolgimento del proprio lavoro. Nel contesto italiano, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, si può rilevare la nascita della cosiddetta letteratura della migrazione, con l'uccisione del rifugiato politico sudafricano che ha lasciato il proprio paese a causa dell'apartheid per vivere in Italia, Jerry Maslo, ucciso a Villa Literno.

Alcuni critici sono concordi nell'identificare gli avvenimenti accaduti nella notte fra il 24 e il 25 agosto 1989 come l'episodio che ha dato inizio alla produzione letteraria degli immigrati in lingua italiana. Un fatto di cronaca, dunque, sarebbe alla base di tale letteratura (Comberiati, 2010: 27).

Si può dire, dunque, che questo omicidio inaugura in Italia la letteratura della migrazione con tre testi: *Villa Literno* di Tahar Ben Jelloun, scrittore franco-marocchino, autore del volume tradotto dal giornalista Egisto Volterrani e pubblicato nella raccolta *Dove lo Stato non c'è* (Einaudi, 1991). Di un anno precedenti furono due opere importanti, risultato di collaborazioni e, quindi, sempre scritte a quattro mani, quella tra Pap Khouma e Oreste Pivetta, che ha dato vita a *Io, venditore di elefanti* (Garzanti, 1990), e quella tra Salah Metnani e Mario Fortunato, autori di *Immigrato* (Theoria, 1990). Le prime pubblicazioni sono scritte a quattro mani con un'impronta sociologica, o, meglio, con l'intento da parte degli autori non di operare per una pubblicazione prettamente letteraria, ma di raccontare le loro storie legate alle difficoltà della loro vita da migranti.

In origine, si tratta di una produzione profondamente associata alle prime ondate migratorie che suscitano reazioni di razzismo e di ostracismo presso una parte della popolazione, ma anche slanci di solidarietà e l'interesse dei politici. È una produzione letteraria a vocazione testimoniale e autobiografica, ma che si presta anche all'esotismo, e fa scoprire agli italiani le condizioni di vita e la cultura d'origine degli autori e più in generale dei migranti. Diversi autori hanno un co-autore – si parla di scrittura a quattro mani – spesso un giornalista o uno scrittore italiano che presta al migrante la sua padronanza linguistica, e talvolta anche le sue competenze letterarie. Fin dalla nascita, questa letteratura ha favorito approcci a carattere più sociologico o politico-ideologico o puramente teorico, piuttosto che critico-letterario (Contarini, 2009: 27).

La prima fase della cosiddetta narrazione dei migranti si focalizza sull'“IO”, come prima persona per condividere con il popolo italiano le varie vicissitudini della vita. L'importante, in questa fase, fu narrare il proprio quotidiano, la convivenza con gli italiani, descrivere le discriminazioni subite e anche la propria cultura d'origine. Si premiava di più il vissuto che l'aspetto linguistico. Questi autori di prima generazione non possedevano una padronanza linguistica tale da mirare a diventare grandi scrittori italiani. L'obiettivo era un altro. Superata questa fase, se ne raggiunge una più complessa, caratterizzata da scrittori con una buona conoscenza linguistica, con un alto livello di istruzione, che scrivono non con lo scopo di raccontare e raccontarsi, ma con una finalità ben diversa. Tra gli autori più noti, possiamo citare la scrittrice italosomala Igiaba Scego, vincitrice del Premio Mondello. Sarà anche importante una considerazione fatta da Comberiati che non

è per nulla fuorviante rispetto al tema, in quanto, secondo lo studioso, Igiaba può essere inserita nel contesto della letteratura postcoloniale italiana e non della letteratura della migrazione.

Molto spesso negli studi critici autrici come Igiaba Scego, Uxax Cristina Ali Farah o Gabriella Ghermandi vengono considerate di «seconda generazione». In realtà le autrici, provenienti o originarie della Somalia e dall'Etiopia, appartengono a pieno titolo alla letteratura postcoloniale italiana. Tale insieme letterario rappresenta un settore di studio indipendente rispetto alla letteratura della migrazione, seppur contiguo per diversi aspetti tematici e linguistici e per l'impiego di comuni supporti critici (Comberiati, 2010: 257).

Ci sembra giusto il dubbio espresso da Comberiati: voler collocare queste autrici nella letteratura della migrazione, quando richiamano la storia coloniale italiana, può sembrare un modo per escluderle. Quali sono i criteri per considerare un autore come scrittore italiano o migrante? Questo interrogativo è importante, ma possiamo cercare una risposta anche richiamando l'attenzione sul caso di Giuseppe Ungaretti, nato ad Alessandria d'Egitto, nel quartiere periferico di Moharrem Bek, la cui poesia è influenzata dai poeti francesi e particolarmente da quelli del simbolismo. Nonostante tutto questo, è considerato un poeta italiano. Si cita l'esempio poiché non sembra molto chiara la scelta di autori italiani e migranti. La collocazione di Ungaretti, nella fattispecie, potrebbe essere dovuta alla lingua e alla ricezione che lo collocano nel canone italiano. Di converso, per il poeta migrante, la scelta è più socioculturale, basata su un'esperienza di migrazione, temi, lingua e posizione nel dibattito letterario. Come evidenziato da Contarini (2009: 27), «la patria letteraria è per ogni scrittore un altrove che non coincide con la patria anagrafica e linguistica. E la lingua letteraria è per definizione "diversa". Ma come negare che per alcuni la lingua sia più straniera che per gli altri?». Ciò conferma che Ungaretti, nonostante il suo vissuto tra diverse culture, rientra di diritto nella categoria dei poeti italiani, mentre qualsiasi altro migrante con una situazione socioculturale proveniente da un'altra realtà linguistica è categorizzato e definito al di fuori del canone italiano. Questo percorso ci ha consentito di riflettere su questi aspetti tanto complessi per riproporre il motivo per il quale si parla oggi di letteratura italiana. In questo quadro, la produzione più recente ha mostrato un'evoluzione significativa, con scritture sempre più inserite nel panorama letterario italiano contemporaneo. In particolare, l'apporto delle nuove generazioni ha contribuito a superare la dimensione prevalentemente testimoniale delle fasi iniziali, orientando la narrazione verso forme più complesse e articolate. Opere come *Oltre Babilonia* di Igiaba Scego, *Madre piccola* di Uxax Cristina Ali Farah e *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi, *Lettera di una madre afrodiscendente alla scuola italiana - Per un'educazione decoloniale, antirazzista e intersezionale* di Delli (2023) testimoniano questo passaggio, contribuendo a ridefinire il rapporto tra esperienza migratoria, lingua e costruzione letteraria.

In questa direzione si colloca anche un recente studio, *Storie condivise nell'Italia contemporanea - Narrazioni e performance transculturali*, che evidenzia come la produzione migrante abbia contribuito ad aprire l'italianistica a un dibattito internazionale sul multiculturalismo, sulla revisione del canone e sulla ridefinizione dell'identità culturale nazionale. I curatori confermano che:

È attraverso questa produzione che una certa sezione del mondo culturale italiano ha intravisto la possibilità di far entrare l'Italia nonché l'italianistica nell'arena di alcuni dibattiti già avviati da tempo in altri paesi, come quelli relativi al multiculturalismo nelle sue diverse accezioni, alla revisione dell'identità e della cultura nazionali, del canone, del passato coloniale. E non

è un caso che queste spinte al cambiamento entro i confini dell'Italia e degli studi di italianistica siano spesso venute da studiosi e studiose attivi nelle università straniere, negli Stati Uniti, in primis, ma anche in Francia, in Belgio, nel Regno Unito, in Canada o nei Paesi Bassi. A ben guardare, la proliferazione di etichette che sono state proposte per definire il fenomeno in Italia conferma proprio questa idea (Comberiati, Mengozzi, 2022: 15-16).

Se il contesto della nascita della letteratura migrante è importante, rimane il dubbio sulla posizione che occupa nell'ambito della letteratura italiana. In un mondo in perenne mutamento, in cui tutto cambia, tutto si (ri)modella, il nostro parere è che sia necessario rivisitare i testi di questi autori, che riescono a (ri)produrre la realtà italiana narrando diversamente e portando quindi un valore aggiunto alla narrazione tradizionale.

3. CANONE, NAZIONE E PROSPETTIVA COMPARATISTICA

A civilization discovered its cultural paths by the light behind it of a vast holocaust, and it used this mythical light as the principle of its own energy. It made its way through ruins by the effulgence cast in their destruction, finding in privation the secret of renewal, just as Aeneas, sailing westward from the ashes of his city, carried with him the flame that had consumed it burning before his Penates² (Greene, 1982: 3).

Analizzando questo testo, si può intuire che il canone letterario non è mai un'entità neutra o immutabile, ma un dispositivo culturale che risponde a varie dinamiche storiche, ideologiche e istituzionali. La citazione attinge pienamente al canone letterario occidentale, facendo riferimento al mito di Enea e, dall'altra parte, a una letteratura vista come spazio di elaborazione della catastrofe. Il canone diventa un archivio culturalmente ben costruito attorno a eventi di distruzione, rottura e devastazione, che la narrazione trasforma in principi fondativi. La letteratura ha questo compito: far scoprire i propri percorsi culturali a seguito di una distruzione. In questo caso, l'Olocausto. La luce che viene evocata può essere interpretata come una forma di memoria il cui compito è guidare il popolo a orientarsi. Tra memoria e speranza, tra nostalgia e fondazione, il richiamo del canone letterario non è neutro, ma non rimane immutabile. Ed è ancor più eloquente questo richiamo come *traslatio* culturale. Facendo riferimento all'*Eneide*, la distruzione di Troia non segna la fine di una civiltà, ma la sua rifondazione. Questa analisi ci porta a evidenziare l'importanza del richiamo del canone letterario come riferimento. Ugualmente si può far riferimento alla fiamma portata da Enea, che ha consumato la città, come simbolo di una continuità. La finalità di questi richiami nella letteratura porta a ripensare l'identità collettiva, ma in uno nuovo spazio geografico. La civiltà che si costruisce attraverso le rovine richiama figure canoniche che, in una prospettiva comparatistica, trovano risonanza nella letteratura della migrazione.

La distruzione o la perdita del luogo di origine non avviene di fatto, ma c'è una rielaborazione che, attraverso l'esilio e l'erranza, diventa luogo di produzione di senso. Se l'esilio viene visto come frattura, la letteratura trasforma questa frattura in memoria e la rinsalda. Questo ci consente di operare in una dimensione comparatistica per illustrare

² Greene (1982: 3), citato da Bolzoni (2000: 47): «Una civiltà ha scoperto i suoi percorsi culturali grazie alla luce che un grande olocausto ha lasciato alle sue spalle e ha usato questa luce mitica come la fonte della sua propria energia. Ha costruito la propria strada attraverso le rovine grazie allo splendore nato dalla distruzione che le aveva generate, trovando nella privazione il segreto della rinascita, proprio come Enea, che navigò verso Occidente, lontano nelle ceneri della sua città, portando con sé la fiamma che l'aveva distrutta e che aveva bruciato davanti ai suoi Penati».

che la letteratura italiana avrebbe grande interesse a leggere la letteratura della migrazione secondo un'ottica diversa. In una prospettiva comparativa, fenomeni analoghi si riscontrano nelle letterature francofone e anglofone, dove le scritture migranti hanno già contribuito in modo significativo alla ridefinizione dei canoni nazionali.

Un pensiero di Abdelkébir Kharibi in *Amore bilingue* (1996: 111) ci ricorda che «nel momento in cui parlo nella tua lingua, io divento te senza esserlo, perché mi cancello nelle tue tracce». La lingua diventa uno spazio di attraversamento identitario, e il soggetto che opera all'acquisizione di un'altra lingua si colloca in una zona di prossimità, che significa appropriazione e perdita. Parlare in un'altra lingua è, infatti, desiderio di appartenenza e dissoluzione dell'origine. In questa tensione si costruisce la memoria. La nuova lingua acquisita si valorizza; è dunque dinamica, integrata, rimodulata e arricchita. Dunque, non dobbiamo limitarci a una concezione di letteratura nazionale come spazio "puro", contrapposto a produzioni migranti "impure" o "esotiche". Ciò implica una messa in discussione dei canoni storicamente fondati su gerarchie tradizionali occidentali. Parimenti, rifiutare la categorizzazione della letteratura migrante come una scrittura di seconda classe da scoprire, da leggere, significa non accettare la collocazione di uno stato epistemologico all'interno di uno spazio letterario che avrebbe interesse ad analizzare e valorizzare qualsiasi produzione in lingua italiana. In questa prospettiva, la letteratura nazionale non si presenta più come un *corpus* autosufficiente, ma come uno spazio dinamico e stratificato, attraversato da eventi storici, culturali e linguistici che richiamano le esperienze migratorie, coloniali e postcoloniali.

In questa prospettiva, Romeo (2018: 35) osserva:

L'uso di una prospettiva postcoloniale nell'analisi della cultura italiana crea un senso di continuità sia temporale, sia spaziale. Da una parte essa evidenzia la connessione esistente tra il presente, il passato coloniale e le grandi ondate di emigrazione internazionale e intranazionale e, dall'altra, sottolinea la necessità di analizzare come gli italiani, nel tempo, abbiano occupato posizioni di egemonia ma anche di subalternità in diversi periodi storici e in diverse aree geografiche, e come queste posizioni siano mutate e continuamente a mutare a seguito dei movimenti migratori.

Questa prospettiva consente di leggere la letteratura della migrazione come parte integrante dei processi storici e culturali che hanno contribuito a ridefinire il canone letterario italiano. Uno studio critico della storia coloniale, infatti, non può trascurare l'ascolto delle voci che sono state a lungo marginalizzate e derise; la funzione della cosiddetta letteratura della migrazione si configura come luogo di riemersione di memorie rimosse, per far rinascere e interrogare i discorsi e i contro-discorsi. La letteratura nazionale deve custodire la voce migrante che ha da raccontare e da offrire; queste scritture operano così un decentramento del canone, attraverso la rielaborazione dell'esperienza dell'esilio e la sua riscrittura. Ciò senza nulla togliere alla perspicacia di una letteratura che ha dato nomi illustri, come Ungaretti, Manzoni, Leopardi e Dante, o autori contemporanei, mettendo in crisi l'idea di un'identità letteraria omogenea e monolingue. La letteratura migrante non può essere ai margini del canone nazionale, ma si posiziona in uno spazio critico interno, capace di svelarne le aporie storiche e di aprirlo a una dimensione comparativa e transnazionale. Da questa visione emerge la letteratura della migrazione, la cui produzione continua sempre ad aggiungere numeri significativi, configurandosi come uno degli spazi per una vera rinegoziazione della memoria culturale, facendone emergere il carattere plurale. Come ben noto, la comparatistica contemporanea si esprime favorevolmente, soprattutto nelle sue declinazioni postcoloniali, in una letteratura aperta e non omogenea di una nazione. Pascale Casanova ha parlato di una "Repubblica Mondiale delle Lettere", in cui la circolazione delle opere crea rapporti di

forza simbolici e linguistici. E in questi spazi, le asimmetrie nel sistema letterario globale sono create dalle letterature minori o periferiche. La letteratura italiana della migrazione si colloca pienamente in questo spazio: prodotta in italiano, si è forgiata nelle esperienze dell'erranza, dell'esilio, della diaspora e del plurilinguismo, interrogando e riflettendo sul nesso tra lingua, identità e appartenenza culturale.

Il canone letterario ha occultato e messo sotto silenzio le voci altre, emarginando ciò che sta tra le righe e in disparte rispetto all'irresistibile flusso delle narrazioni esplicite, legittimate dalla lingua dominante, dalla madre patria, dalla voce patriarcale, nella cornice del mondo coloniale e post. L'articolazione della disciplina letteraria è forma di violenza alla pari della formazione nazionale cui tra l'altro è stata sempre legata; la letteratura sin dagli inizi del moderno è appartenuta alla nazione; per definirla si cerca un confine geografico, una cultura dominante che dia nome e sostanza alle sue espressioni sia pure disperate (Curti, 2006 :167-168).

Il canone letterario, dunque, non è mai neutro; esso seleziona, esclude e silenzia le voci marginali che sfuggono alla lingua e al potere dominanti. La disciplina letteraria, invece di includere e valorizzare le voci, si trasforma in uno strumento di violenza simbolica, intrecciato alla costruzione nazionale e alla logica coloniale e patriarcale. Percepire la letteratura attraverso confini geografici e culture egemoni significa ridurne la pluralità e legittimare solo alcune narrazioni a scapito di altre.

4. SCRIVERE IN ITALIANO DA UNA POSIZIONE DECENTRATA

Uno degli elementi più significativi della letteratura della migrazione in Italia è il rapporto con la lingua italiana. Per molti autori migranti, l'italiano non coincide con la lingua materna, ma rappresenta una lingua acquisita, scelta, talvolta imposta dalle condizioni storiche e sociali della migrazione. Questa condizione linguistica produce una scrittura caratterizzata da scarti, interferenze e ri-significazioni, che mettono in discussione l'idea di una lingua letteraria "pura" o normativa e rivelano come la lingua possa essere al contempo strumento espressivo, spazio simbolico e luogo di negoziazione identitaria. La lingua acquisita diventa così un terreno su cui il soggetto narrativo può sperimentare forme ibride di espressione, in cui le radici linguistiche e culturali dell'autore si intrecciano con la tradizione letteraria italiana, producendo testi in cui la pluralità e l'alterità sono strutturali. Analizzando due autori di origine africana, Pap Khouma e Igiaba Scego, vediamo che, nei loro testi, l'italiano si configura come un luogo di attraversamento culturale, un *medium* in cui memoria, esperienza migratoria e narrazione letteraria dialogano. In Igiaba Scego, il richiamo della memoria coloniale si fa grande voce. E, nel caso di Scego, la sua padronanza della lingua italiana non è messa in dubbio. Cresciuta in Italia con il suo percorso di studi conseguito a tutti gli effetti nel mondo accademico italiano, l'uso della lingua italiana non dovrebbe essere oggetto di discussione. Diversamente, in Khouma, le interferenze linguistiche e i riferimenti alla lingua madre non dovrebbero essere un difetto stilistico, ma un dispositivo poetico e concettuale che esplicita la complessità dell'esperienza migrante. In queste opere, la lingua italiana non è neutrale: è attraversata dalle voci dei migranti, che ri-significano termini, sintassi e forme letterarie, rendendo visibile un'identità plurale e decentrata. L'atto del parlare o scrivere in italiano implica quindi una negoziazione costante tra sé e l'altro, tra radici culturali e contesto adottivo, tra memoria privata e storia collettiva. In questa prospettiva, la scrittura migrante può essere letta alla luce del concetto di terzo spazio elaborato da Homi Bhabha.

Il terzo spazio è un luogo di enunciazione che sfugge alle dicotomie rigide tra centro e periferia, origine e destinazione, identità e alterità. Attraverso la lingua, l'autore migrante costruisce uno spazio intermedio in cui l'esperienza dell'esilio, le radici culturali e le pratiche linguistiche italiane si incontrano, generando significati nuovi. Questo spazio non è semplicemente una zona di compromesso, ma un terreno creativo in cui si riscrive la storia personale e collettiva, dove le tracce di un passato migratorio si trasformano in narrazione e memoria condivisa. In questo senso, la lingua acquisita diventa strumento di riappropriazione, capace di trasformare la perdita o la marginalità in una risorsa culturale e letteraria:

lo spazio della non-frase non è il regno di un'ontologia negativa: non è qualcosa che sta prima della frase, ma qualcosa che *avrebbe potuto* accedere allo statuto di frase e tuttavia si situa *fuori di essa* (Bhabha, 2024: 252).

E, seguendo la riflessione di Bhabha, lo spazio della non-frase non coincide con un vuoto originario o con un'assenza ontologica, ma con una possibilità mancata o sospesa. È il luogo di ciò che avrebbe potuto farsi discorso, entrare nella frase e nel senso, ma che resta escluso dai meccanismi di legittimazione linguistica. In questo spazio si manifesta una tensione politica e critica: non il nulla, ma il segno di un'esclusione attiva.

La letteratura della migrazione interroga inoltre il canone nazionale italiano, sfidando le gerarchie linguistiche e culturali consolidate. Non si tratta di una produzione periferica o "esotica", ma di una scrittura nel vero senso della parola. Queste considerazioni ci portano a riflettere sul concetto di eteroglossia, come osservato da Bakhtin (1979), in quanto ogni testo è attraversato da più voci, da conflitti sociali e linguistici. La scrittura migrante rende esplicita questa pluralità, mostrando come la lingua non possa mai essere neutrale o totalmente codificata. Allo stesso modo, occorre riflettere sulle osservazioni di Spivak (1988), secondo cui la voce subalterna incontra ostacoli strutturali nel farsi ascoltare. Tuttavia, laddove lo scrittore della migrazione riesce a prendere la parola, la sua narrazione non si limita solo a riportare storie marginalizzate, ma impone un ascolto etico che obbliga il lettore a mettere in discussione le proprie strutture di potere culturale e linguistico. Attraverso il decentramento linguistico, la letteratura della migrazione mostra come l'italiano acquisito possa diventare strumento di memoria, creatività e innovazione formale. Gli autori migranti impiegano strategie linguistiche innovative – dall'uso di parole e sintassi non convenzionali, alle mescolanze con le lingue madri – per raccontare esperienze complesse di esilio, identità e appartenenza. Queste pratiche di ibridazione linguistica producono una narrativa che sfida i confini del canone nazionale e contribuisce a definire una letteratura italiana più inclusiva, transnazionale e plurale.

In sintesi, la scrittura della migrazione evidenzia come la lingua italiana, pur acquisita, possa diventare luogo di attraversamento culturale, laboratorio identitario e spazio critico. Attraverso le interferenze, le rielaborazioni e le ibridazioni linguistiche, la letteratura della migrazione rende visibile la complessità delle identità decentrate e propone una ridefinizione del canone letterario nazionale. Parlare e scrivere in italiano, da una posizione decentrata, significa trasformare la perdita, la marginalità e l'esperienza dell'esilio in memoria, narrazione e fondazione di nuovi percorsi letterari, offrendo così una prospettiva critica e innovativa sulla contemporaneità culturale italiana.

5. DECOLONIZZARE LE MENTI

Dobbiamo decolonizzare le menti e pensiamo che per raggiungere questo obiettivo, sarebbe utile, di fronte alle grandi sfide che la globalizzazione ci sta portando, cercare di

creolizzare e creolizzarsi. Noi diremo che sarebbe importante *Transvibrare*³, in quanto *Trans* significa *oltre, attraverso*, e per noi, nelle società odierne, tutto è passaggio *attraverso*, a cui si aggiunge *vibrare* che può essere considerato *come evocazione di movimento, risonanza, sensibilità*. La giustapposizione di questi due termini indicherebbe un processo in cui le culture, le esperienze e la soggettività di ogni popolo si attraversano e si mettono in risonanza, senza fondersi in modo definitivo. Oltre alla relazione di cui parla Glissant (2007), tutto è fluido e dinamico. Tale processo respinge le forme identitarie, come respinge l'assimilazione e la fissità o l'autoaffermazione rigida.

La letteratura ha bisogno di questo concetto, quando la scrittura dovrebbe essere utile all'umanità, ogni cultura e ogni esperienza ha qualcosa da insegnare. Qualsiasi lingua è ricca solo quando è attraversata da più culture. Questa sarebbe per noi la vera forma per decolonizzare le menti. Lo scrittore e/o il poeta si chiamerà migrante, viandante, come propone Armando Gnisci (2003: 176):

Chi scrive nella condizione dell'avventura umana è uno scrittore migrante. Ma c'è gente letterata che si vergogna del nome; pensa che sia avvilito e straccione. Come ci si vergogna di essere nero, di essere di origine plebea, di essere povero. Uno strano deficit di dignità che a volte viene superato con la stupida metafora di moda *soggettonomade*. Nomade non vuol dir nulla, è solo una mascherina intellettualistica per coprirsi l'io-obeso e afflitto di chi sogna nel letame culturale dell'Occidente.

Gnisci ci invita a diventare nomadi, viandanti, insomma migranti, ma denuncia l'ipocrisia delle posizioni di alcuni intellettuali. Questa critica tende a sublimare il dolore dell'erranza, che farebbe bene ai letterati per comprendere appieno la realtà dell'avventura umana. La vera scrittura non è travestimento, ma testimonianza. E l'Altro ci indica la strada. Ecco perché transvibrare diventa importante. Chi parlerà e svilupperà la *Négritude* in Italia? Chi continuerà a parlare delle influenze culturali nel panorama letterario nazionale?

6. CONCLUSIONE

La letteratura della migrazione non chiede di essere semplicemente inclusa nel canone letterario italiano come categoria separata o eccezionale. Al contrario, essa mette in discussione i criteri stessi su cui il canone si fonda, mostrando come l'idea di letteratura nazionale sia il risultato di un processo storico e negoziale.

In una prospettiva comparatistica, queste scritture rappresentano uno dei luoghi più significativi in cui la letteratura italiana contemporanea ripensa il proprio statuto, aprendosi a una dimensione transculturale e postnazionale. Più che un margine, la letteratura della migrazione si configura così come uno spazio critico centrale per comprendere le trasformazioni del canone nel XXI secolo.

³ Nostro neologismo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ali Farah Cristina, (2007), *Madre piccola*, Frassinetti, Milano.
- Bakhtin M. M. (1979), *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino.
- Bolzoni L. (2000), *La formazione del canone nel '500, criteri di valore e stile personale*, in Innocenti L. (a cura di), *Il giudizio di valore e il canone letterario*, Bulzoni, Roma, pp. 45-72.
- Bhabha K. (2024), *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma.
- Comberiat D. (2010), *Scrivere nella lingua dell'altro, la letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Peter Lang, Bruxelles.
- Comberiat D., Mengozzi C. (a cura di) (2022), *Storie condivise nell'Italia contemporanea - Narrazioni e performance transculturali*, Carocci, Roma, pp. 15-16.
- Contarini S. (2009), *Scrivere al tempo della globalizzazione, Narrativa italiana dei primi anni Duemila*, Franco Cesati Editore, Firenze.
- Curti L. (2006), *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*, Meltemi, Roma.
- Delli M. U. (2023), *Lettera di una madre afrodiscendente alla scuola italiana - Per un'educazione decoloniale, antirazzista e intersezionale*, People, Busto Arsizio.
- Ghermandi G., (2007), *Regina di fiori e di perle*, Donzelli, Roma.
- Glissant É. (2007), *Poetica della relazione*, Quodlibet, Macerata.
- Gnisci A. (2003), *Creolizzare l'Europa - Letteratura e migrazione*, Meltemi, Roma.
- Greene T. (1982), *The Light in Troy. Imitation and Discovery in Renaissance Poetry*, Yale University Press New Haven-London.
- Khatibi A. (1996), "Amore bilingue", in Cantù S., Cuciniello A. (a cura di), *L'Europa delle culture*, Fondazione Ismu, Milano, p. 13.
- Khouma P. (2010), *Noi italiani neri, Storie di ordinario razzismo*, Baldini Castoldi, Milano. Nuova edizione Kanaga Edizioni (2022), Arcore.
- Romeo Caterina, (2018), *Riscrivere la nazione. La letteratura italiana postcoloniale*, Le Monnier Università, Mondadori, Milano. 2018, p. 35.
- Scego I. (2008), *Oltre Babilonia*, Donzelli, Roma.
- Spivak G. C. (1988), "Can the Subaltern Speak?", in Nelson C., Grossberg L. (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago, pp. 271-313.

